

Zeitschrift: Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning

Herausgeber: Società Svizzera Ingegneri e Architetti

Band: - (1998)

Heft: 1

Artikel: Un mestiere negato

Autor: Monestiroli, Antonio

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-131375>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 27.04.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

In mestiere negato

Antonio Monestiroli

Ricordando Aldo Rossi alla Casa della Cultura di Milano, ho detto che il suo primo e più importante insegnamento è stato il modo di intendere e di esercitare il mestiere di architetto. Rossi ha iniziato il mestiere in un periodo in cui era considerato un "esercizio tecnico", la messa a disposizione di un insieme di nozioni tecniche per costruire.

Ricordo che negli anni '60 i professionisti più noti insegnavano nelle università e spiegavano agli studenti, almeno a Milano, che il problema era dare una risposta efficiente ai problemi posti dalla committenza. Ricordo bene quei professori che malgrado la loro cultura incerta riuscivano a far valere le loro capacità organizzative.

Aldo Rossi in quel periodo ha scritto *L'architettura della città* un libro oggi celebre in tutto il mondo, allora considerato dai più un libro astratto, che non teneva conto dei problemi concreti della città e del territorio. Alla presentazione di quel libro, nel 1967, qualcuno disse che più che scrivere era importante costruire. Ricordo ancora bene la risposta di Rossi che invitava a considerare il suo libro come il primo mattone delle sue costruzioni a venire. Per nostra fortuna quelle costruzioni si sono realizzate e ci hanno assicurato che il suo punto di vista sull'architettura era solido e "ben costruito". Perché se è vero che costruire è importante è anche vero che è importante sapere bene come si costruisce. E di questo non parla mai nessuno.

Un architetto famoso ha dichiarato più volte ai giornali che una sua opera in corso è uno dei più grandi insediamenti mai costruiti in Europa. Tutti riconoscono l'impegno quantitativo (il grattacielo più alto, il ponte più lungo, l'aeroporto più grande, adesso anche la chiesa più grande) ma nessuno si è mai chiesto se a questo impegno corrisponde un valore di ugual peso e misura.

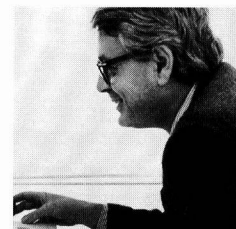
Non è la risposta a questa domanda che mi preoccupa (se sì o se no) ma il fatto che nessuno se la ponga. Tutti discutono della qualità di un film e molti sanno riconoscere un buon libro. Nessuno sa riconoscere la qualità di un'architettura o almeno nessuno si chiede se ci sono parametri di giu-

dizio che vadano al di là di una valutazione personale. Ciò su cui quasi tutti concordano è che serve dare una risposta tecnicamente appropriata a una domanda di mercato. L'insegnamento di Aldo Rossi parte proprio da qui. Dall'affermazione che il mestiere dell'architetto non è un servizio, ma innanzitutto un problema di coscienza civile. Nella stessa commemorazione di Aldo Rossi citavo un suo scritto del '56 (Aldo Rossi aveva 25 anni) sull'architettura neoclassica in Lombardia. Uno studio che ha segnato tutto il suo lavoro successivo. Rossi riconosceva nell'architettura dei migliori architetti neoclassici innanzitutto un problema di coscienza civile.

Ma cosa significa esattamente questo? Che il fine dell'architettura e quindi l'obiettivo dell'architetto è la costruzione della città che è un bene pubblico, proprietà di tutti i cittadini e in cui tutti i cittadini hanno diritto di riconoscersi, di riconoscere gli aspetti della loro vita, della loro vita domestica, della vita delle loro istituzioni (la scuola, il museo, il teatro, il mercato ecc.).

Se non fosse così, se il committente vero dell'architetto fosse solo un gruppo ristretto e individuato, tutto sarebbe diverso. Basterebbe accordarsi con quel gruppo, decidere cosa e come fare, ed eseguire le decisioni prese. Invece non è così, il committente vero dell'architetto sono tutti i cittadini, dunque le scelte che l'architetto compie non possono essere scelte particolari (valide per qualcuno) ma devono essere scelte generali (valide per tutti). Ecco la difficoltà che è alla radice del nostro mestiere. Ciò che conta è che noi, anche lavorando per un singolo, andiamo alla ricerca di una soluzione valida per la città generalmente.

Questa affermazione è addirittura banale. A chi riconosce la distinzione fra pubblico e privato il problema risulta evidente. Così come nel diritto solo un valore riconosciuto pubblicamente diviene legge, nella costruzione della città solo una forma riconosciuta pubblicamente può aspirare a diventare architettura. Così come nel diritto non possono esistere "leggi private", in architettura non possono esistere "forme private".



Per questo esistono le scuole di architettura che dovrebbero insegnare il mestiere e le commissioni edilizie comunali che dovrebbero controllare che venga esercitato correttamente.

Ma torniamo al punto centrale che è quello della ricerca, nella costruzione, della forma valida generalmente e cioè della forma in cui tutti i cittadini possono riconoscersi.

Se dobbiamo costruire una casa possiamo procedere in diversi modi. Un primo modo, molto rispettato, è quello di discutere con coloro a cui la casa è destinata e costruirla secondo i loro desideri. A prima vista questo procedimento sembra logico tuttavia non tiene conto del fatto che quella casa sarà parte della città e che la città non è proprietà di chi abita quella casa ma di tutti.

Un secondo modo opposto al primo è quello di costruire la casa secondo il punto di vista strettamente personale di chi la progetta. Anche questa seconda strada oggi è molto battuta. La città si riempie di edifici costruiti secondo punti di vista personali, che si distinguono per le loro particolarità, e diventa l'insieme di queste particolarità.

Il terzo, a mio parere unico, modo di procedere è quello di porsi la domanda centrale per l'architettura e cioè quale sia la forma migliore della casa, quella forma che contiene e rappresenta una cultura dell'abitare valida generalmente.

A questa domanda va data una risposta professionale, fondata sì, questa volta, su una precisa competenza tecnica. Il progetto di una casa è il risultato di una ricerca sulla corrispondenza fra una cultura dell'abitare e la forma della casa.

Per molto tempo gli architetti si sono negati la ricerca sulla forma, l'hanno considerata una ricerca sovrastrutturale. Dimenticando, o volendo ignorare, che la forma come dice Gardella (ma anche Aristotele), è il modo in cui la sostanza si rende riconoscibile. Non esiste sostanza senza forma così come la forma che non si pone il compito di rendere evidente la sostanza è priva di senso. Dunque il mestiere dell'architetto, volendolo riconoscere, è un mestiere molto preciso e di grande responsabilità: l'architetto è colui che va alla ricer-

ca del valore delle cose e lo rappresenta cercando la forma appropriata a tale valore. Non di tutte le cose naturalmente, ma delle nostre case, degli edifici della nostra vita civile, delle nostre piazze, delle nostre città.

Perché questo mestiere non viene praticato da tutti gli architetti con naturalezza? La risposta a questa domanda è duplice. Da una parte il problema viene dalla committenza. Le nostre città sono dominate da un conflitto grave e permanente fra pubblico e privato, un conflitto che vede il pubblico ridurre il suo potere al punto da perdere persino il dominio sulle strade urbane che vengono occupate dai privati che vi si affacciano.

La progressiva privatizzazione della città toglie senso al mestiere dell'architetto rendendolo inutile. Sempre più spesso accade che le domande poste agli architetti contengano già le risposte, il committente sa già ciò che vuole, spesso suggerisce lui la forma. La ricerca dell'architetto non ha più senso e quindi non ha più senso la sua competenza professionale. Dall'altra la responsabilità è degli stessi architetti e ciò è dovuto al fatto che il mestiere, inteso correttamente, è molto difficile. La ricerca delle forme che sappiano rappresentare il senso delle istituzioni urbane è di grande difficoltà e gli architetti molto spesso non sono all'altezza di tale ricerca.

Su questo punto, la ricerca delle forme rappresentative, Aldo Rossi ricordava che gli architetti neoclassici hanno fatto una scelta ben precisa, hanno scelto forme realiste e popolari in quanto forme intelligibili. Forme di cui tutti riconoscono facilmente il senso. Anche questa è una scelta che risulta dall'impegno civile. Dalla volontà di essere compresi, di essere condivisi. Questa è un'altra condizione necessaria al nostro mestiere. L'architettura vuole essere ammirata perché se ne riconosce la ragione propria e non per altro. Non per soggezione né per divertita curiosità, ma per adesione alla sua ragione costitutiva. Questo è il motivo per cui tutti gli architetti che hanno aderito all'architettura della classicità hanno costruito forme semplici, forme realiste e popolari appunto,

capaci di raccontare con immediatezza il senso di ciò che costruivano.

Queste sono le forme di Aldo Rossi: combinazioni di volumi elementari di cui tutti riconoscono il senso. Queste sono anche le forme di tutti quegli architetti che si pongono l'obiettivo di conoscere e di mostrare la verità delle cose.

Per concludere viene spontaneo chiedersi che fare. Di fronte ad un numero sempre minore di architetture e un numero sempre maggiore di costruzioni prive di senso molti architetti hanno deciso di arrendersi.

Altri si sentono liberi di costruire nelle forme più disparate, al di là di ogni razionalità. Pochi, forse pochissimi, insistono a considerare il loro mestiere come un problema di impegno civile.

Dobbiamo chiedere a quei pochi di rivolgersi alle giovani generazioni spiegando loro che in fin dei conti il nostro mestiere, anche se difficile, ha un suo statuto relativamente semplice. Ciò che lo rende impraticabile è il suo rifiuto da parte di chi rifiuta ai cittadini il diritto di riconoscersi nei luoghi delle loro città.

Summary

In the 1960s the best known architects taught in the universities and explained to their students that the real problem was to give an effective answer to the problems posed by the clientele. In the same period Aldo Rossi wrote The Architecture of the City, which was considered an abstract book. To those who insisted that it was more important to build than to write, Rossi replied by saying that his book was the first brick of his buildings. For him knowing how to build well was more important than building. The teaching of Aldo Rossi emphasizes that the profession of architect is not a service, but above all a problem of civil conscience.

The purpose of architecture is the construction of cities. A city is something that belongs to everybody, and all the citizens have the right to identify themselves with it. For this reason the choices made by the architect must be general choices (that are valid for everyone) and not particular choices: this is the great difficulty inherent in our profession. In the construction of a city only a publicly recognized form can hope to become real architecture.

If we build a house, we can proceed in different ways: we can make a project that satisfies the wishes of the client or one that reflects the personal point of view of the architect or we can make a project by asking ourselves what is the best form for a house, the form that represents a generally valid cultural norm. For a long time architects have forgotten that the form is (as Gardella says) the manner in which substance is made recognizable.

The profession is not practised by all architects in a natural way because the city is the object of a continuous privatization, which negates the meaning of the profession of architect.

Furthermore, the search for forms that are representative of the sense of urban institutions is an arduous one, and architects are often unable to meet the high standards required for establishing such representative forms.

The neo-classical architects chose realistic and popular forms, because they were understandable forms.

Nowadays one must not give up or lose oneself in irrationality. It is sufficient to insist on considering the profession of architect as a commitment to society.